



Nero e americano Lo scrittore statunitense Percival Everett

Intervista a Percival Everett

«Obama non è così liberal come vorrei. Però è la speranza»

Lo scrittore afro-americano e i suoi romanzi molto neri e molto politici
In uscita in Italia il libro «Wounded», apparso negli Usa nel 2005

SARA ANTONELLI

ROMA

Vincitore del Pen Awards 2006, lo statunitense Percival Everett ha sempre dedicato molta attenzione alla storia politica del suo paese. Ben lontano dal poter essere definito un autore di romanzi storici e tanto meno di romanzi a tema, egli è tuttavia un autore obliquo e indiretto, sinceramente contemporaneo e sperimentale. Il suo variegato universo narrativo, quindi, si dispiega sì negli Usa odierni, ma la loro geografia risulta difficilmente sovrapponibile al paese spesso macchiettistico che ci viene proposto dalla televisione o dalle riviste. In modi simili a quelli di uno scienziato, alla superficie levigata delle storie dove tutto si ricompone, Everett preferisce infatti l'analisi, lo scavo. I suoi romanzi vivisezionano le forme narrative, linguistiche e foniche più in uso, giocano con le trame e con le aspettative dei lettori, fanno saltare il rapporto tra significato e significante, riconfigurano, e quindi tornano a immaginare. In effetti, se esiste un tratto comune tra i romanzi di Everett questo potrebbe essere la loro ostinata insofferen-

I temi, lo stile

Parole e trame non solo

per denunciare

l'intolleranza razziale

ma anche quella contro

gli indiani e gli omosessuali

za nei confronti delle strutture già esistenti, delle storie scritte in serie; ovvero, sempre uguali a loro stesse, qualunque sia la penna, qualunque sia la latitudine, qualunque sia il supporto (televisivo, cinematografico, cartaceo). Nella sua opera Everett si misura con la letteratura e prova a riconquistarla, facendone un affilato strumento di indagine, un rischioso terreno di prova, un esilarante gioco al rialzo il cui premio finale è tutto dei lettori e delle lettrici che vorranno seguirlo nei suoi racconti e nei suoi Stati Uniti.

Grazie a un abile gioco di sottrazione di sé che passa attraverso un labirinto di specchi e di doppi, Everett ha sempre rifuggito il ruolo autorevole dell'ennesima istituzione accademico-letteraria, del guru, del maestro e profeta, limitandosi a scalfire il mondo con la penna e sforzandosi di tenere in bilico la sua creatura di parole solo il tempo necessario agli occhi di posarsi su una pagina o su una parola. In questo spazio istantaneo, nello



Biografia

Un professore tra libri cavalli e falegnameria

Nato nel 1956 a Fort Gordon, docente di Inglese all'University of Southern California, diviso tra Wittgenstein e la falegnameria, tra la scrittura di alcuni dei più bei romanzi americani dell'ultimo decennio e l'allevamento dei cavalli nel ranch dove vive, Percival Everett è uno dei più talentuosi scrittori ed eccentrici personaggi delle lettere statunitensi. Nato cinquant'anni fa, autore di sedici romanzi e due raccolte di poesie, ha conseguito alcuni dei più prestigiosi riconoscimenti internazionali. In Italia è ancora poco conosciuto, purtroppo.

Sono tre i romanzi di Everett tradotti da noi. Si tratta di «Gli-fo» (traduzione di M. Rossari, pp. 221, euro 15, Nutrimenti 2007), «Cancellazione» (traduzione di M. Bosonetto, pp. 312, euro 16, Instar Libri 2007) e «La cura dell'acqua» (traduzione di M. Rossari, pp. 194, euro 15, Nutrimenti 2008).

spazio esclusivo della letteratura, tra le pagine di un romanzo del 1996, *Watershed* («Spartiacque»), Everett lascia materializzare i fantasmi privati del protagonista - un idrologo che si lascia coinvolgere in una rivolta armata di indiani - intrecciandoli a quelli pubblici, al Movimento di liberazione nera, alle Pantere Nere, a rapporti idrogeologici, carte del Congresso, referti medico balistici. In *Wounded* (2005, di prossima pubblicazione presso Nutrimenti), pubblicato a sette anni di distanza dal feroce omicidio dello studente omosessuale Matthew Shepard in Wyoming, il lettore è chiamato a confrontare l'intolleranza contro i neri, gli indiani, gli omosessuali, in una cittadina americana dei nostri giorni. Per certi versi una storia accostabile a *Brokeback Mountain* e tuttavia completamente diversa nella scrittura, che è distesa e avvolgente in Annie Proulx e fratturata, autoriflessiva e piena di voragini in Everett. Una scrittura che nello strepitoso *A History of the African America People Proposed by Storm Thurmond*

Controcorrente

«Il fatto che tutti abbiano sostenuto Barack sperando che vicesse solo in quanto nero è una forma di razzismo»

(2004) si era invece scaldata fino a diventare quella tipica di un'irresistibile farsa, e come tale appuntata, caustica, capace di pizzicare sul vivo l'odierno revisionismo - nel caso specifico la segregazione razziale negli Usa, ma che potrebbe essere applicata a chi nega l'olocausto, oppure i massacri nazi-fascisti ecc.

Nell'ultimo romanzo pubblicato, *La cura dell'acqua* (2007) la prosa di Everett si è infine trasformata nel correlativo oggettivo-ossessivo delle torture che l'amministrazione Usa ha inflitto ai prigionieri della guerra in Irak o anche ai presunti terroristi. Racconto feroce e doloroso, il romanzo si concentra sul personaggio di uno scrittore brutalmente ferito negli affetti più cari e il cui rapporto con la realtà e con la lingua inevitabilmente collassa. Ferito dal lutto e prossimo a indossare i panni dello scrittore-torturatore, Ishmael Kidder invece contro il proprio paese e il suo presidente in modo violento, ma segreto, impreca, ma solo sulla pagina, o forse solo nella sua testa: «Le stupide teste di cazzo del mio paese hanno eletto re una stupida testa di cazzo (...), che in un'epoca più equa avrebbe lo stesso successo dell'omino col badile che chiude la sfilata di un circo, ma forse nemmeno».

A Percival Everett che nel prossimo romanzo (verrà pubblicato quest'anno), immagina la vita di un uomo chiamato Not Sidney Poitier e la cui esistenza somiglia alle trame dei film interpretati da Sidney Poitier, abbiamo chiesto di commentare l'elezione alla presidenza degli Usa di Barack Obama.

Innanzitutto, può raccontarci dove si trovava la sera del 4 novembre e con che stato d'animo ha accolto i risultati?

«Stavo tenendo una conferenza all'Università della California di Santa Cruz e sia io sia gli studenti potevamo seguire i risultati su uno schermo posto alle mie spalle. Quando hanno annunciato la vittoria di Obama stavo rispondendo a una domanda, ma a quel punto la sala è esplosa. L'entusiasmo era davvero emozionante. Mettere fine agli otto anni dell'ultima amministrazione è straordinario tanto quanto il valore simbolico di un presidente eletto afroamericano. Gli studenti festanti hanno attraversato in corteo il campus e poi il centro di Santa Cruz».

Lei ha partecipato alla campagna per l'elezione di Obama?

«Non più di tanto, ma l'ho sostenuto. Più che altro ero contro McCain e contro i repubblicani. Obama non è liberale tanto quanto piacerebbe a me, ma è un uomo intelligente e ciò basta a metterlo su un altro piano rispetto al presidente attuale. Poche

settimane prima del voto sono stato invitato a leggere le mie poesie nel corso di una serata dedicata a raccogliere fondi per la campagna di Obama. Sono venute tantissime persone e si respirava un'aria piena di speranza».

Ha mai avuto paura che Obama potesse non farcela?

«Sono stato deluso così tante volte dal mio paese da aver temuto che l'elezione potesse concludersi in modo diverso. Il fatto che sia finita così è incoraggiante».

Lei è romanziere, poeta e docente presso l'Università della Southern California di Los Angeles. Può dirci qualcosa sulla partecipazione dei suoi studenti?

«Gli studenti si sono schierati decisamente per Obama. Vederli così coinvolti nella vita politica è già di per sé un dato significativo, ma sapere che tra i due abbiano scelto il candidato più intellettuale è decisamente con-

«La cura dell'acqua»

In questo romanzo la sua prosa è ossessiva come le torture che il governo Usa ha inflitto ai prigionieri della guerra in Iraq

fortante».

Nei giorni successivi all'elezione di Obama la maggior parte dei notiziari delle reti televisive italiane hanno invitato i telespettatori a riflettere sul cambiamento trasmettendo brevi sequenze tratte dal film «Indovina chi viene a cena?» Pensa che sia quello il modo di interpretare ciò che sta accadendo negli Usa?

«Sono colpito dall'interesse globale suscitato dalla razza di Obama. Il fatto che tutti lo abbiano sostenuto e abbiano sperato che vicesse solo in quanto nero è una forma di razzismo. È deprimente che l'importanza della sua elezione sia legata solo alla sua razza. Era il candidato di maggior spessore e mi rattrista pensare che gran parte del sistema politico del mio paese venga fatto coincidere con una mera gara di popolarità».

Lei sta per pubblicare «I Am Not Sidney Poitier», un romanzo che fin dal titolo cita il nome del protagonista maschile di «Indovina chi viene a cena?». Pensa che le vicende che vedremo accadere al suo protagonista potranno aiutarci a leggere quello che è appena avvenuto negli Stati Uniti?

«Per risponderle dovrei condensare in poche battute l'argomento del romanzo, e purtroppo non ne sono capace».

MARX SUPERSTAR DEL 2009

TOCCO
E RITOCOCO

Bruno
Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Anno nuovo, vita nuova. E invece, protesta Dario Fertilio sul *Corsera* di sabato, ecco un brutto esempio da evitare: l'editore Armando pubblica due saggi di Mario Alighiero Manacorda su Marx ed Engels! Ma come, si chiede sconsolato Fertilio, Armando non era quello che nel 1973 aveva coraggiosamente pubblicato *La società aperta e i suoi nemici* di Karl Popper? E adesso che combina? Dà spazio a Marx, alla «critica del capitalismo», e addirittura a Gramsci? Curioso modo «popperiano» di ragionare, quello di Fertilio. Per lui infatti la società è «aperta». Purché non ai libri su Marx. E laddove un editore libero come Armando avesse voglia di includere il «barbone» e dintorni nei suoi cataloghi, beh meglio chuderli quei cataloghi troppo aperti. Ci spiace per Fertilio. Ma la vera «parabola» da registrare con sconcerto è la sua: da Popper (chissà se lo ha letto!) alla censura preventiva. In stile Minculpop, e un po' macartista. Di contro però gli diamo una notizia: Marx è vivo. E Gramsci pure. Il primo è ormai il filosofo più letto, almeno a sentir la Bbc e i suoi sondaggi on line. Mentre il secondo è l'autore italiano più diffuso e pubblicato all'estero. E il «trend» continuerà. Perché con la crisi finanziaria e recessiva in atto, tornano al centro alcuni «fondamentali». Il lavoro, gli interessi, le crisi cicliche del capitale, il conflitto economico. E poi ancora ritorna in primo piano, la maniera in cui tutto questo si riversa in cultura, valori, forme di coscienza. Altro che post-industria, fine delle classi e retoriche «democrat» della «cittadinanza», svincolata dal sociale. E da questo punto di vista, persino il dibattito sullo scomparso Huntington, è più «marxista» di tante sciocchezze «liberal». Infatti è il globalismo economico, con i suoi squilibri, ad alimentare lo «scontro di civiltà» Come sapeva molto bene Huntington, critico della potenza solitaria americana. ♦